

Susanna Ripamonti

MILANO Si aspetta da un giorno all'altro il deposito della richiesta di rinvio a giudizio per i «torturatori» di Bolzaneto: 47 tra guardie, agenti e medici responsabili delle violenze contro i manifestanti, che erano stati rinchiusi nella caserma diventata la piccola Abu Ghraib italiana.

La procura di Genova, chiedendo il processo, si appellerà alla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo, quella che dice che «nessuno può essere sottoposto a tortura, né a pene o trattamenti degradanti».

Altri 29 poliziotti sono già stati rinviati a giudizio per il blitz alla scuola Diaz: l'udienza preliminare davanti al Gup si terrà il prossimo 26 giugno. Tra loro l'ex comandante del primo reparto mobile di Roma, Vincenzo Canterini, che ieri è stato interrogato in procura dal pm Francesco Cardona Albini. Al centro dell'interrogatorio un episodio avvenuto il 21 luglio 2001 durante gli scontri in via Casaregis. Una foto ritrae il funzionario di polizia mentre faceva uso di uno spray urticante, anti-aggressione. Secondo alcuni testimoni il comandante Canterini avrebbe spruzzato direttamente sul volto di un manifestante, risultato poi essere

l'avvocato torinese Gianluca Vitali, che stava protestando per i lanci di lacrimogeni «ad altezza uomo». Canterini si è difeso dicendo di avere scelto «di spruzzare in aria lo spray come mezzo meno traumatico per disperdere i manifestanti più violenti». La testimonianza di Vitali e la foto acquisita agli atti però, mette decisamente in discussione la direzione di quel getto di liquido spry.

Per quanto riguarda le nuove richieste di rinvio a giudizio, già notificando la chiusura delle indagini la magistratura genovese parlava esplicitamente di torture. «Torture esercitate a più riprese, con modalità non conformi ad umanità e tali da non rispettare la dignità delle persone» è accusa i responsabili di aver usato nei confronti dei manifestanti ferma-

Le richieste riguardano guardie, agenti e medici responsabili delle violenze contro i manifestanti che due anni e mezzo fa furono rinchiusi nella famigerata caserma



Vincenzo Canterini, l'ex comandante del reparto mobile di Roma ieri è stato interrogato sull'uso non proprio d'ordinanza di uno spray urticante

GIUSTIZIA italiana

Bolzaneto, i torturatori erano 76

G8 di Genova, pronte 47 richieste di rinvio a giudizio. 29 poliziotti già a processo



Mezzi blindati all'interno della caserma di Polizia di Bolzaneto

Foto di Luca Zennaro/Ansa

ti un trattamento penitenziario «degradante e inumano».

E adesso si vedrà quale sarà il commento del ministro di giustizia Roberto Castelli, che vide con i suoi occhi i no global tenuti per ore con la faccia al muro e le mani alzate ma dichiarò, in parlamento: «Anche i metalmeccanici stanno in piedi tutto il giorno per tutta la vita ma nessuno protesta. Io a Bolzaneto c'ero e ho visto una situazione totalmente diversa da quella descritta dai quotidiani. Questo ci tengo a dirlo perché l'ho visto con i miei occhi». Proprio in quei giorni i giornali pubblicavano testimonianze di chi, meno distratto di Castelli, aveva visto o subito pestaggi, minacce, umiliazioni. E i pm accusano: a Bolzaneto c'è un corridoio sul quale si affacciano tutte le stanze. Lì, almeno in alcuni turni dei

giorni 20, 21 e 22 luglio 2001, gli agenti si erano disposti sui lati - «quasi a formare due ali» e ogni volta che passava un arrestato ricominciavano con gli insulti, le mazzate e i cori da stadio come «ne abbiamo ucciso uno, dobbiamo ucciderne cento», con un'infelice allusione a Carlo Giuliani. Manifestanti obbligati con le minacce «a chinare la testa all'interno della turca», un ragazzo a cui furono spezzate le dita divaricandole. Una sola volta, per carità: e stando alla nuova legge sulla tortura, emendata dalla Lega, la violenza deve essere reiterata per essere tale.

I reati ipotizzati (a vario titolo) sono abuso d'ufficio, minacce, percosse, ingiuria, omessa denuncia, falso ideologico, abuso di autorità. Le richieste di rinvio a giudizio riguardano i vertici dell'amministrazione penitenziaria: nella lista c'è il generale Oronzo D'Oria del dap. E poi il vice-questore Alessandro Perugini, ex dirigente della Digos genovese, immortalato mentre sferra un calcio in faccia a un ragazzo quindicenne. Candidato al processo anche Giacomo Toccafondi, medico, responsabile del coordinamento del servizio sanitario, con un numero record di imputazioni. Ieri sono scaduti i termini delle indagini e il deposito della richiesta di rinvio a giudizio è previsto per oggi o domani.

«Magistrati sotto controllo del potere politico»

Castelli, segretario di Md: sciopero necessario, la riforma della giustizia è contro l'efficienza e la Costituzione

Susanna Ripamonti

MILANO Questa volta non ci saranno contrordini. Lo sciopero dei magistrati previsto per il 25 maggio sembra proprio irrevocabile e l'Anm ha già annunciato che seguiranno altri due giorni di astensione dal lavoro delle toghe, in data da fissarsi. Motivo della protesta, la riforma dell'ordinamento giudiziario. «A questo punto non ci sono altre soluzioni - dice Claudio Castelli, segretario nazionale di Magistratura democratica - anche perché l'Anm ha fatto davvero tutto il possibile per arrivare a un confronto. Ma di fronte a questa disponibilità si è vista sbattere la porta in faccia».

Dottor Castelli, è corretto dire che questa riforma cancella di fatto l'autonomia delle magistrature?

«Il punto è proprio questo. La nuova legge che sta per essere approvata non si occupa assolutamente del buon funzionamento della giustizia, ma ha l'unico obiettivo di arrivare a forme di controllo dei magistrati. È una controriforma contro l'efficienza e contro la Costituzione».

L'articolo 101 della Costituzione appunto, dice che il giudice è soggetto soltanto alla legge. Con questa riforma da chi prenderete ordini?

«I pm verranno sottoposti a una gerarchia piena e totale, in cui il procuratore della Repubblica diventa l'unico signore del-

l'azione penale, che può assegnare o togliere procedimenti, delegare singoli atti, in pratica senza vincoli e senza regole, quindi con una subordinazione assoluta dei sostituti. Per quanto riguarda i giudici si crea una gerarchizzazione degli uffici giudiziari, attraverso un complicato sistema di concorsi per titoli ed esami. I nuovi meccanismi di carriera e il sistema di formazione sono inevitabilmente destinati a incoraggiare il conformismo e l'adeguamento. Senza molta fantasia, si ricalca il vecchio ordinamento giudiziario degli anni '50, superato dalla Costituzione, quando la magistratura era so-

stanzialmente omologa e omogenea a chi gestiva il potere. È un sistema che stimola fortemente al conformismo e che ripropone la Cassazione come giudice dei giudici e non delle sentenze».

In pratica cosa accadrà?

«Succederà che i magistrati, più che pensare a fare bene i processi penseranno a superare i concorsi per fare carriera. Secondo noi devono esserci serie valutazioni di professionalità, ravvicinate nel tempo, che partano dal lavoro che ciascun magistrato fa e da come lo fa. Con questa riforma invece viene creato un sistema in cui per

progredire devi passare l'esame o produrre titoli. Questa è una fortissima incentivazione a non badare più a fare bene il proprio lavoro, ma a studiare per prepararsi ai concorsi. Altra conseguenza inevitabile: si allungerà la durata dei processi, perché la priorità diventerà inevitabilmente studiare e non celebrare i processi. Il messaggio che passa è che i migliori giudici sono quelli che stanno in Appello e in Cassazione, con una conseguente dequalificazione dei pm e dei giudici di primo grado, che tra l'altro sono quelli che si occupano della giustizia quotidiana».

E nelle procure?

«Dando tutto il potere ai capi, l'azione penale verrà esercitata da 219 soggetti in Italia, cioè i vari procuratori della Repubblica. I sostituti vengono ad essere totalmente dipendenti dal procuratore, senza più nessuna autonomia. Altra novità: adesso tutte le questioni organizzative, ad esempio la creazione dei pool, vengono sottoposte all'approvazione del Csm. Se passa questa legge il procuratore avrà di fatto carta bianca».

Quindi, basta controllare buona parte dei 219 procuratori e il gioco è fatto?

«L'idea di fondo è che quanto più il

potere è concentrato in poche mani, tanto è più facile giungere a un controllo di fatto. È chiaro che a questo punto, attraverso il controllo di pochi soggetti è possibile controllare l'azione penale».

E in che modo cambia il potere del ministro, per quanto riguarda i provvedimenti disciplinari?

«Vengono introdotte norme ambigue e pericolose che consentono di censurare disciplinarmente i magistrati per le loro interpretazioni e per l'esercizio dei loro diritti civili. Sarà il ministro (oltre al procuratore generale della Cassazione) a decidere, esercitando l'azione disciplinare, quali comportamenti sono anomali o abnormi e quali no».

E la separazione carriere?

«Viene realizzata di fatto in modo ibrido e ipocrita, dividendo la magistratura e stratificandola per gradi e livelli. Il magistrato dovrà scegliere al momento del concorso per l'ingresso in magistratura l'assegnazione alla funzione requirente o giudicante e dopo i primi tre anni dovrà fare una scelta definitiva e irreversibile».

Insomma, è una riforma in cui non c'è nulla da salvare?

«È una riforma fatta su basi ideologiche, per avere una magistratura controllata e malleabile, in cui non vi è posto per criteri di efficienza. La necessità di una riforma della giustizia e dell'ordinamento giudiziario è reale, ma questa legge non ha niente di innovativo e moderno».

Imi-Sir

La Corte d'appello conferma il giudizio Acampora condannato a cinque anni

MILANO La Corte d'appello di Milano ha condannato a cinque anni di reclusione l'avvocato romano Giovanni Acampora, imputato di corruzione in atti giudiziari nel secondo grado dello stralcio del processo Imi-Sir. Acampora aveva deciso di disgiungere le sue sorti giudiziarie da quelle degli altri imputati coinvolti nella vicenda: Cesare Previti, l'avvocato Attilio Pacifico e l'ex giudice Vittorio Metta e gli eredi Rovelli. Aveva chiesto il giudizio abbreviato e in

primo grado, nel luglio 2001, era stato condannato a sei anni di reclusione e a un risarcimento di oltre mille miliardi di vecchie lire. Adesso la pena cala di un anno e il risarcimento si riduce a 5 miliardi da versare all'Imi per i danni morali subiti e altri 5 alla Presidenza del consiglio e al ministero di giustizia, che si erano costituiti parte civile ai tempi del governo D'Alema. Ma i conti non sono chiusi, dato che il giudice ha stabilito che il danno patrimoniale all'Imi dovrà essere valutato in sede civile.

Al centro del processo ci sono le tangenti pagate al giudice romano Vittorio Metta che decise la causa civile Imi-Sir assegnando come risarcimento alla famiglia Rovelli la bellezza di mille miliardi di lire (670 miliardi al netto delle tasse). Per questa operazione Acampora, Previti e Pacifico si erano spartiti una sostanziosa cifra di 68 miliardi, ma con la richiesta di abbreviato le loro sorti si erano separate. Erano stati condannati assieme invece per la vicenda Lodo Mondadori, per la quale Acampora si era preso altri 5 anni e 6 mesi.

Il Pm: la difesa non sa dimostrare la provenienza lecita di quell'enorme flusso finanziario, che i pentiti dicono fosse della mafia di Bontade. L'azienda: l'imputato non ha l'onere della prova

Processo Dell'Utri, bugie e buchi neri sui capitali delle holding Fininvest

Marco Travaglio

PALERMO Dei 100 miliardi di lire che gonfiarono le società finanziarie della Fininvest fra il 1975 e il 1983, almeno 17 (sempre al valore dell'epoca) sono di provenienza ignota. Dove li prese Berlusconi, allora camuffato sotto le mentite spoglie di una miriade di prestanomi? Non si sa. Non ha saputo chiarirlo neppure il professor Paolo Jovenitti della Bocconi di Milano, consulente tecnico della difesa di Marcello Dell'Utri. Il quale ha sostenuto, nel processo di Palermo, di aver ricostruito tutti i flussi di denaro. Ma - secondo il pm Nico Gozzo - «ha mentito», lasciando nelle 22 (poi salite a 37) Holding Italiana «tropici buchi neri». Presunte bugie che non avranno effetti processuali pratici, ma che gettano altre ombre sulle origini delle fortune di Silvio Berlusconi dal punto di vista etico-politico. «A trent'anni di distanza da quei flussi - dice Gozzo - non c'è trasparenza sui capitali iniziali della Fininvest, e nemmeno sui soci di Berlusconi. Eventuali reati finanziari e fiscali sono ormai prescritti: che cosa si vuole coprire, allora?». Doman-

da tanto più inquietante in quanto allora i «pentiti» Rapisarda e Di Carlo fanno risalire presunti versamenti miliardari della mafia di Stefano Bontade nelle casse di Berlusconi, tramite Dell'Utri. Di quei versamenti - osserva Gozzo - non c'è riscontro, né ci potrebbe essere: Bontade è morto nel 1981 e il denaro è fungibile. Ma non c'è nemmeno un riscontro negativo: «non c'è alcuna prova, insomma, che i collaboratori abbiano mentito». Anzi, «le continue schermature e cortine fumogene della difesa» autorizzano più di un sospetto.

La macchina del tempo. Gozzo ricostruisce la nascita delle holding, a partire dal '75, con i vari aumenti di capitale. «Il 27 maggio 1975 viene costituita la holding con un capitale sociale di 2 miliardi. Il 16 novembre '76, un aumento di 500 milioni con prestiti obbligazionari convertibili porta il capitale sociale a 2,5 miliardi. Il 6 aprile '77 un ulteriore aumento di 8 miliardi in contanti porta il capitale a 10,5. Lo stesso giorno, altro aumento di un miliardo e mezzo con prestiti obbligazionari convertibili: il capitale raggiunge i 12 miliardi. Infine, il 2 dicembre '77, un aumento di 18 miliardi che fa lievitare il capitale a 30. Mi

chiedo quali siano le fonti di questo enorme flusso di denaro». Il consulente tecnico della Procura, Francesco Giuffrida, vicedirettore della Banca d'Italia a Palermo, s'è arreso: «flussi di provenienza non identificabile». Ma nemmeno il consulente della difesa Iovenitti ha fornito spiegazioni: «ha evitato di ricostruire i flussi di denaro precedenti il 1978. Un atteggiamento di totale chiusura,

un continuo ostruzionismo alla ricerca della verità, con risposte generiche e superficiali». È certo che «i flussi finanziari del '78 nelle holding erano nella piena disponibilità della Fininvest già dal 1976. Da dove arrivavano?».

Le bugie del consulente. I difensori di Dell'Utri, avvocati Tricoli, Di Peri e Bertorotta, si consolano: «Giornata positiva per la difesa, nessuna prova sulle

accuse di Rapisarda e Di Carlo». Accusano il pm di «ingiustificato attacco al consulente della difesa» e parlano di «teatro dell'assurdo», sostenendo che «la consulenza Iovenitti dimostra che il denaro pervenne attraverso operazioni lecite e trasparenti». Ma, secondo il pm, Iovenitti avrebbe alternato «menzogne» a «imponderabili dimenticanze» che ne inficiano la credibilità. Esempio:

Il direttore - dicono i giornalisti - è venuto meno alle funzioni di garante della redazione giacché ha avallato la totale chiusura della proprietà, anzi, una vera serrata, contro lo sciopero audio e video del 29 e 30 marzo. «Contro questo gravissimo comportamento antisindacale - dicono i giornalisti - Fnsi e Stampa Romana hanno presentato un ricorso ex articolo 28 dello Statuto dei lavoratori. E ancora: in risposta alla cancellazione dei due tg sportivi quotidiani, e alla drastica riduzione delle risorse destinate all'informazione decisa dall'azienda, Giustiniani ha stabilito dal 2 maggio il blocco degli straordinari e una organizzazione del lavoro che ha danneggiato non solo le relazioni sindacali ma il prodotto».

I giornalisti di La7 sfiduciano il direttore

Una sfiducia corale: 48 voti a favore, 4 contro, 2 astenuti. L'ha votata ieri l'assemblea dei giornalisti di La7 verso la direzione di Giulio Giustiniani: direttore del giornale ma anche direttore editoriale e consigliere di amministrazione della televisione controllata da Telecom Italia Media.

«Il professore si presentò al tribunale come un tecnico super partes e negò di aver mai lavorato per Dell'Utri o per Berlusconi. Poi però si scoprì che era già stato consulente del Cavaliere nel processo milanese sui terreni di Macherio. Strano che uno dimentichi un fatto così importante, visto che parliamo del presidente del Consiglio. Eppure lui in tribunale tentò fino all'ultimo di negarlo, sostenendo poi di aver lavorato per l'avvocato Amodio senza sapere di chi fosse il difensore: strano, perché tutti sanno che Amodio difendeva Berlusconi. E' la prova della sua abitudine al mendacio. Ma non è la sua unica menzogna». La «più grande» l'ha pronunciata quando ha giurato di aver ricostruito pienamente «i flussi di provenienza delle holding», salvo poi ammettere lui stesso che certe operazioni erano «potenzialmente non trasparenti» e che Berlusconi gli aveva negato la disponibilità di tutta la documentazione sui finanziamenti delle holding prima del 1978. Risultato: dei 100 miliardi giunti nelle casse berlusconiane tra fine anni 70 e primi 80, «restano in cerca d'autore i 17 miliardi affluiti dal 1977 al '78». Un buco nero aggravato dal fatto che parte

delle somme arrivavano in contanti, e che il Cavaliere usò una quindicina di prestanomi: casalinghe, meccanici, disoccupati e un vecchietto colpito da ictus portato in carrozzella ai consigli d'amministrazione.

Tre anni di black out. «Dal 1975 al 1978 - conclude il pm - sui conti delle holding non vi è alcuna trasparenza. Alcuni casi anomali ci spingono a sostenere che non c'è la prova che non sono transitate somme di denaro di provenienza illecita, dunque non c'è prova che i pentiti abbiano detto il falso. Se non c'è prova del passaggio di denaro dall'associazione mafiosa alla Fininvest, non c'è neppure la prova contraria». In serata, la Fininvest replica: «Il buco nero è nell'impostazione accusatoria che ignora il fondamentale principio dell'onere della prova che non può essere rovesciato a carico dell'imputato e tantomeno a carico di terzi estranei al giudizio (Berlusconi, ndr)». Ma il pm l'ha spiegato in aula: «Era interesse della difesa Dell'Utri provare la provenienza lecita di quel denaro fresco. Non l'ha voluto fare». Trent'anni dopo, non si sa ancora dove Berlusconi abbia preso quei soldi.